

# La virtù morale della religione

Duarte Sousa Lara ©

## 1. Introduzione: l'accesso a Dio come compito etico

Ogni persona umana è stata creata da Dio per potere godere della Sua stessa vita intima, cioè, per potere partecipare alla vita di comunione intra-trinitaria, per mezzo di un personale rapporto, cognitivo e amoroso, con il Padre, per il Figlio nello Spirito. Se può dire, perciò, che la persona umana, «fin dal suo concepimento è destinata alla beatitudine eterna»<sup>1</sup>, e che solo in essa troverà il suo pieno compimento. «Ci hai fatti per Te – scriveva sant'Agostino – e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in Te»<sup>2</sup>.

Siamo tutti stati creati *per* Dio e tale fatto configura in una maniera determinante tutto l'agire umano, il quale, si presenta come una risposta a tale basilare vocazione. Noi «cerchiamo il Tuo volto» (*Dn* 3,41) Signore. L'uomo cerca naturalmente Dio. Infatti, «la ragione più alta della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché, creato per amore da Dio, da lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo riconosce liberamente e se non si affida al suo Creatore»<sup>3</sup>. L'uomo è quindi chiamato riconoscere il suo Creatore, a entrare in dialogo con Lui e ad affidarsi amorosamente a Lui.

Ma come possiamo raggiungere tale intima comunione di vita con la Trinità per la quale tutti siamo stati creati e per la quale anela il desiderio più profondo del nostro cuore? Questo destino ultimo dell'uomo di partecipare alla vita eterna eccede in gran misura le sue capacità naturali, lui non può più che sperarlo come dono dalla bontà divina. Tale dono viene preparato da tutta la storia della salvezza e ci viene gratuitamente offerto in Gesù Cristo, Figlio di Dio. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (*Gv* 3,16). Per avere la vita eterna occorre quindi credere nel Figlio Unigenito, Lui «proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione»<sup>4</sup>, cioè, quella di diventare «partecipi della natura divina» (*IPt* 1,4).

Per accogliere il dono della vita eterna ci vuole allora un cuore ben disposto, che creda in Gesù, aperto alla verità e all'amore. Questo fatto implica una continua conversione dalle tenebre dell'errore e dal vivere «per se stessi» (*2Cor* 5,15). L'uomo è chiamato a abbracciare, per mezzo della fede in Cristo, la «verità di Dio» (*Rm* 1,25) e ad accogliere il Suo stesso amore. Infatti, per noi che crediamo, «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori» (*Rm* 5,5), e perciò «noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo» (*IGv* 4,19).

---

<sup>1</sup> *Catechismo*, n. 1703.

<sup>2</sup> AGOSTINO D'IPPONA (santo), *Confessiones*, 1, 1, 1: CCL 27, 1.

<sup>3</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 19: AAS 58 (1966) 1038-1039.

<sup>4</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22: AAS 58 (1966) 1042.

Occorre dunque affermare che da una parte l'accesso alla vita eterna è un dono gratuito che eccede le forze naturali dell'uomo, ferite dal peccato, e che dalla Misericordia divina ci viene offerto in Cristo, ed è precedente a qualsiasi merito da parte degli uomini. E dall'altra, per ricevere il dono della vita eterna, l'uomo deve disporre rettamente il suo cuore, tramite l'atto di fede in Gesù, che presuppone una onesta ricerca della verità e il desiderio di vivere secondo il comandamento dell'amore. «L'uomo ha facoltà che lo rendono capace di conoscere l'esistenza di un Dio personale. Ma perché l'uomo possa entrare nella sua intimità, Dio ha voluto rivelarsi a lui e donargli la grazia di poter accogliere questa Rivelazione nella fede»<sup>5</sup> e quindi la partecipazione alla vita eterna, cioè, alla stessa vita intima intra-trinitaria, si presenta contemporaneamente come dono da accogliere e compito da svolgere.

### ***1.1 La dimensione religiosa dell'uomo ha un'intrinseca componente etica.***

L'uomo non cerca solo di conoscere Dio per soddisfare la sua sete di verità in ambito religioso, ma anche per poter sapere orientare la propria condotta, cioè per riempire di senso il proprio vivere, per potere servire e amare Dio nel modo che a Lui piace. Come in qualsiasi rapporto interpersonale, la conoscenza dell'altro è una premessa indispensabile per poter poi costruire un rapporto di amicizia con esso. Quindi si può affermare che c'è un forte collegamento fra conoscenza della verità su Dio e comportamento morale, e lo stesso vale per il rifiuto di questa verità che conduce alla corruzione dell'agire umano. Non è, perciò, da stupire che san Paolo parlando dei pagani affermi che «essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa», cioè, in fondo «hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna» «e poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia» (*Rm* 1,21.25.28-31). Il rifiuto di Dio finisce per produrre gravi disordini morali che, in certo modo rendono manifesto un tale rifiuto.

È ormai chiaro, che la dimensione religiosa della persona umana non si esaurisce nella sua componente cognitiva ma ha anche un'intrinseca dimensione morale. La riconoscenza del Creatore con tutti i doni che abbiamo ricevuto da Lui, muovi l'uomo, quasi istintivamente ad onorarLo ed a manifestargli anche con atti esterni la sua gratitudine. In questa linea di ragionamento ricorda il Concilio Vaticano II che «a motivo della loro dignità, tutti gli esseri umani, in quanto sono persone, dotate cioè di ragione e di libera volontà e perciò investiti di personale responsabilità, sono dalla loro stessa natura e per obbligo morale tenuti a cercare la verità, in primo luogo quella concernente la religione. E sono pure tenuti ad aderire alla verità una volta conosciuta e ad ordinare tutta la loro vita secondo le sue esigenze»<sup>6</sup>.

### ***1.2 L'uomo, capax Dei, oggi: attualità postmoderna del messaggio della religione.***

La persona umana, a causa della sua ragione e volontà, è capace di conoscere ed amare Dio stesso. San Paolo, ispirato dallo Spirito Santo, afferma che le perfezioni

---

<sup>5</sup> *Catechismo*, n. 35.

<sup>6</sup> CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, n. 2.

divine possono essere contemplate nell'opera della Creazione (cf. *Rm* 1,19-20) e perciò «la santa Chiesa, nostra madre, sostiene e insegna che Dio, principio e fine di tutte le cose, può essere conosciuto con certezza con il lume naturale della ragione umana partendo dalle cose create»<sup>7</sup>. In questo senso, si può dire che l'uomo è un essere aperto alla Trascendenza, un essere che indaga naturalmente sui fondamenti e le cause ultime del creato, e questa stessa ricerca, che li è naturale, lo conduce a Dio, e pertanto si configura come una ricerca religiosa. L'uomo, infatti, «grazie alla ragione è capace di comprendere l'ordine delle cose stabilito dal Creatore. Grazie alla sua volontà è capace di orientarsi da sé al suo vero bene»<sup>8</sup> e trovare così la vera felicità. Dire che l'uomo è un essere che naturalmente cerca Dio, non implica che di fatto questa tendenza naturale venga realizzata da tutti. Anzi, l'uomo può liberamente rifiutare una tale ricerca di Dio e accontentarsi con delle «piccole» verità. Comunque, anche «se l'uomo può dimenticare o rifiutare Dio, Dio però non si stanca di chiamare ogni uomo a cercarlo perché viva e trovi la felicità. Ma tale ricerca esige dall'uomo tutto lo sforzo della sua intelligenza, la rettitudine della sua volontà, «un cuore retto» ed anche la testimonianza di altri che lo guidino nella ricerca di Dio»<sup>9</sup>.

Questa ricerca di Dio, è per la sua natura stessa un'opera faticosa, che è stata resa ancora più difficile a causa del disordine che il peccato ha introdotto nel cuore dell'uomo. «Infatti, sebbene la ragione umana, per dirla semplicemente, con le sole sue forze e la sua luce naturale possa realmente pervenire ad una conoscenza vera e certa di un Dio personale, il quale con la sua Provvidenza si prende cura del mondo e lo governa, come pure di una legge naturale inscritta dal Creatore nelle nostre anime, tuttavia la stessa ragione incontra non poche difficoltà ad usare efficacemente e con frutto questa sua capacità naturale. Infatti le verità che concernono Dio e riguardano i rapporti che intercorrono tra gli uomini e Dio, trascendono assolutamente l'ordine delle cose sensibili, e, quando devono tradursi in azioni e informare la vita, esigono devoto assenso e la rinuncia a se stessi. Lo spirito umano, infatti, nella ricerca intorno a tali verità, viene a trovarsi in difficoltà sotto l'influsso dei sensi e della immaginazione ed anche a causa delle tendenze malsane nate dal peccato originale. Da ciò consegue che gli uomini facilmente si persuadono, in tali argomenti, che è falso o quanto meno dubbio ciò che essi non vorrebbero che fosse vero»<sup>10</sup>. Spesso poi, l'ambiente in cui la persona umana cresce e si sviluppa, è inquinato da errori e vizi morali che creano ancora più ostacoli a questa fondamentale ricerca. La «cultura» postmoderna occidentale odierna, ha sviluppato una razionalità di tipo soggettivista e antimetafisica che conduce ad un forte scetticismo nelle capacità naturali della ragione umana e allo stesso tempo propone certi vizi come essendo veri valori da realizzare nella vita. Questa anti-cultura che si è andata formando negli ultimi secoli rende l'accesso naturale a Dio molto difficile alle nuove generazioni. È ormai palese che «nelle condizioni storiche in cui si trova, l'uomo incontra molte difficoltà per conoscere Dio con la sola luce della ragione»<sup>11</sup>. Solo Dio stesso, potrebbe dirci con certezza assoluta chi Lui è veramente, cosa che è avvenuta lungo la storia della salvezza, la quale ha avuto il suo culmine in Cristo Gesù, che ci ha rivelato il vero volto del Padre e donato la Legge vivificante dello Spirito.

---

<sup>7</sup> CONCILIO VATICANO I, Cost. dogm. *Dei Filius*, c. 2: DH 3004.

<sup>8</sup> *Catechismo*, n. 1704.

<sup>9</sup> *Catechismo*, n. 30.

<sup>10</sup> PIO XII (papa), Lett. enc. *Humani generis*: DH 3875.

<sup>11</sup> *Catechismo*, n. 37.

## 2. L'uomo *naturaliter* religioso: la virtù della religione

«Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio»<sup>12</sup>, e questo fatto spiega il perché tutti gli uomini di tutti i tempi si possono dire esseri alla ricerca di Dio. La negazione teorica e pratica dell'esistenza di Dio, diffusa oggi in alcuni ambienti culturali, si presenta allora come un fenomeno non naturale e di carattere eccezionale se consideriamo l'insieme della storia dell'umanità.

### 2.1 *Gli atti religiosi nella Sacra Scrittura e nella storia*

È un'evidenza assai palese che l'uomo in tutti i tempi ha sentito il bisogno naturale di prestare culto alla divinità. L'uomo, infatti, grazie alla luce della ragione naturale, è in grado di riconoscere Dio quale fonte prima dalla quale derivano ogni dono e perfezione nell'ordine dell'essere. Allo stesso tempo, si deve dire che il modo in cui si ha plasmato tale naturale inclinazione è molteplice anche se si possono individuare alcuni tratti comuni fra di essi. In senso più largo si può dire che «nel corso della loro storia, e fino ai giorni nostri, gli uomini in molteplici modi hanno espresso la loro ricerca di Dio attraverso le loro credenze ed i loro comportamenti religiosi (preghiere, sacrifici, culti, meditazioni, ecc.). Malgrado le ambiguità che possono presentare, tali forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito *un essere religioso*»<sup>13</sup>. L'uomo cerca naturalmente Dio e lo onora in modo spontaneo e perciò la virtù della religione va annoverata tra le virtù umane e non tra le virtù soprannaturali infuse.

Gli enfasi possono cambiare da religione a religione, ma in genere si nota che il culto a Dio ha sia una dimensione interna ed esterna sia una dimensione individuale che comunitaria. L'uomo rende culto a Dio non solo nel suo cuore, ma anche con gesti e riti esterni e anche non solo isolatamente ma soprattutto in quanto membro di una comunità di credenti.

Ci sono poi alcuni elementi che emergono come presenti in tutte le religioni tali come: i luoghi sacri, gli oggetti sacri, le persone sacre, i tempi sacri, i riti sacri e le preghiere, e infine i precetti sacri.

Nelle religioni rivelate però, l'uomo non cerca rendere culto a Dio solo basato nelle sue proprie idee ed intuizioni, Dio stesso prende l'iniziativa, e, lungo la storia della salvezza, insegna all'uomo, in un modo graduale, il modo giusto di rendergli culto, rivelazione questa, che culmina con il mistero del Verbo incarnato<sup>14</sup>, il quale ci ha donato il Suo stesso Spirito, il quale ci abilita ad adorare il Padre in Spirito e verità (cf. Gv 4,24), cioè ci introduce al modo più perfetto di rendere culto a Dio.

---

<sup>12</sup> *Catechismo*, n. 27.

<sup>13</sup> *Catechismo*, n. 28.

<sup>14</sup> Cf. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla Lit. *Sacrasanctum concilium*, n. 5: «Dio, il quale “vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità” (*ITm* 2,4), “dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per mezzo dei profeti” (*Eb* 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti [Cf. *Is* 61,1; *Lc* 4,18], “medico di carne e di spirito” [S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ad Eph.* 7, 2; ed. F.X. FUNK, *Patres Apostolici I*, Tubingae 1901, p. 218], mediatore tra Dio e gli uomini [Cf. *ITm* 2,5]. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per questo motivo in Cristo “avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino” [*Sacramentarium Veronense (Leonianum)*, ed. C. Mohlberg, Romae 1956, n. 1265, p. 162]. Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale “morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restaurato la vita” [Cf. *Messale romano*, Prefazio pasquale I]».

Sia per Israele che per la Chiesa, il culto divino diventa “luogo” nel quale si fa memoria e allo stesso tempo si rende testimonianza delle meraviglie che Lui ha fatto per il Suo Popolo, e in modo speciale delle Sue Alleanze le quali includono sempre una dimensione culturale, in modo che queste vengono celebrate e rinnovate lungo il tempo.

Interessante notare che nella storia della salvezza i sacrifici compaiono soltanto dopo il peccato, e che Dio, che «scruta i cuori» (1Cro 28,9), considera in un modo speciale le intenzioni interne dell’offerente (cf. Gn 4,3-5). Alcuni perversioni in uso presso i culti pagani vengono proibiti, come i sacrifici umani (cf. Gn 22, 2Re 16,3; Lv 20,2 s), la prostituzione sacra (cf. 1Re 22,47; Dt 23,18) e la rappresentazione di Dio in immagini (cf. Dt 4,15-18; Es 32,4 s).

Con Mosè la legislazione culturale è sempre più estesa e precisa. L’Arca dell’Alleanza, segno della presenza di Dio, diventa il centro del culto. Salomone, poi, edificherà il Tempio dove viene deposta l’Arca, e al tempo della riforma deuteronomistica diventa il luogo esclusivo per il culto sacrificale.

Con l’avvento di Gesù, viene stabilito il culto perfetto. Lui stesso, soprattutto, nel Mistero della Sua Pasqua, rende al Padre l’atto di culto perfetto che anche affiderà sacramentalmente alla Sua Chiesa con l’istituzione dell’Eucaristia, e allo stesso tempo rende i suoi discepoli capaci di adorare il Padre in spirito e verità (cf. Gv 4,23). Ora ai fedeli viene offerta la possibilità di glorificare il Padre per il Figlio nello Spirito, poiché «il Battesimo imprime nell’anima un segno spirituale indelebile, il carattere, il quale consacra il battezzato al culto della religione cristiana»<sup>15</sup>.

I doveri “religiosi”, in senso stretto, sono quelli doveri che riguardano il culto dovuto a Dio, ma a differenza delle religioni naturali, nella tradizione giudaico cristiana, Dio stesso ha insegnato il suo popolo a ringraziarLo e onorarLo nel modo che a Lui piace. Questa rivelazione da parte di Dio, eleva la virtù morale naturale della religione. L’uomo adesso, insegnato da Dio stesso, può prestargLi culto nel modo più conveniente, e così Dio viene pienamente glorificato e l’uomo abbondantemente santificato con i suoi doni.

## 2.2 *Natura della virtù della religione: l’uomo di fronte a Dio*

Il termine “religione” deriva dal latino *religio*. «In Cicerone (106-43 a.C.) il termine si oppone a *superstitio* e viene fatto derivare da *re-legere* [...], nei due significati che il verso può assumere: vale a dire “rileggere”, cioè conoscere ed eseguire meticolosamente gli atti del culto (di cui probabilmente si conserva traccia scritta), e “raccolgere”, “osservare” i segni della comunicazione divina, cioè trarre gli auspici. Macrobio (IV sec.) riferisce una definizione di Servio Sulpicio, ove il termine viene fatto derivare da *relinquere*, ossia “lasciare”, nel senso che il mondo viene rigorosamente distinto in sacro e profano: la sfera religiosa è dunque rigidamente distinta da quella del non-religioso, che deve essere “lasciata”, “abbandonata”. Nell’autore cristiano Lattanzio (III sec.), il termine viene fatto derivare da *religare*, ossia “legare”, con chiaro riferimento al vincolo di pietà che ci unisce a Dio [...] e sarà questa la definizione più comunemente usata in ambito cristiano»<sup>16</sup>.

Qui ci interessa la religione non intesa in quanto realtà semplicemente antropologica o in quanto fenomeno sociale e culturale, bensì, in quanto “virtù”, cioè, in quanto atteggiamento esistenziale che perfeziona la persona umana per quanto riguarda alcuni aspetti del suo rapporto con Dio.

---

<sup>15</sup> *Catechismo*, n. 1280.

<sup>16</sup> A. PORCARRELLI, *Religione*, in «Dizionario interdisciplinare di Scienza e Fede», G. Tanzella-Nitti - A. Strumia (edd.), vol. 2, Urbaniana University Press - Città Nuova, Roma 2002, pp. 1199-1200.

«Con la sua ragione l'uomo conosce la voce di Dio che lo “chiama sempre [...] a fare il bene e a fuggire il male”<sup>17</sup>. Ciascuno è tenuto a seguire questa legge che risuona nella coscienza e che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo»<sup>18</sup>. Inoltre, per quanto riguarda ai nostri rapporti con Dio, l'uomo avverte naturalmente il bisogno riconoscerLo partendo dalle Sue opere, di ringraziarLo per tutti i Suoi doni, di affidarsi amorosamente alla Lui, e un tale atteggiamento esistenziale di fare «tutto per la gloria di Dio» (*ICor* 10,31) viene naturalmente espresso esteriormente con gli atti di culto a Dio, per i quali rendiamo testimonianza dei Suoi attributi e impetriamo le Sue benedizioni.

L'oggetto della virtù della religione in senso stretto è *culto dovuto a Dio*<sup>19</sup>. L'uomo, come abbiamo già sottolineato, avverte naturalmente il bisogno di giustizia<sup>20</sup> di onorare il Creatore. Ovviamente che, in questo caso, non si tratta di un rapporto di giustizia in senso stretto poiché viene a mancare la uguaglianza fra le parti. L'uomo e Dio, infatti, non si trovano chiaramente sullo stesso piano, comunque ciò non toglie che non possa parlare di un qualcosa che è dovuto in giustizia a un Qualcuno eccellente<sup>21</sup> che si trova in un piano diverso del nostro. Secondo san Tommaso, «alla religione spetta manifestare riverenza al Dio Uno secondo una ragione, cioè, in quanto è il primo principio della creazione e del governo delle cose»<sup>22</sup>. Riconoscere il Creatore comporta il onorarLo per tutto ciò che ha creato e per il modo mirabile come conduce ogni cosa all'interno del Suo piano di sapienza e amore. La virtù della religione, non ha, quindi, Dio come suo oggetto immediato bensì la glorificazione di Dio da parte dalle sue creature razionali, cioè, ha come oggetto proprio la cosiddetta gloria esterna di Dio, che viene realizzata per mezzo degli atti di culto.

È ormai chiaro, che «ciò che è proprio della religione è manifestare riverenza a Dio»<sup>23</sup>, e pertanto la religione, al contrario delle virtù teologali, non ha direttamente Dio come oggetto proprio, bensì l'onore dovuto a Dio<sup>24</sup>, e pertanto «tutto ciò per mezzo del quale viene manifestata riverenza a Dio riguarda la virtù della religione»<sup>25</sup>. La religione è una virtù naturale nell'uomo poiché «è secondo il dettame della ragione naturale che l'uomo faccia qualcosa per riverenza a Dio, ma che faccia questo o quello, ciò non procede dal dettame dalla ragione naturale ma dal diritto divino o dal diritto umano»<sup>26</sup>. È interessante notare come san Paolo considera che i pagani, capaci di riconoscere Dio con la luce naturale della ragione, sono «inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio» (*Rm* 1,21), vale a dire che i

---

<sup>17</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 16: AAS 58 (1966) 1037.

<sup>18</sup> *Catechismo*, n. 1706.

<sup>19</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 4, co.: «Bonum autem ad quod ordinatur religio est exhibere Deo debitum honorem»; *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 8, co.: «religio dicitur secundum quod exhibet Deo debitum famulatum in his quae pertinent specialiter ad cultum divinum».

<sup>20</sup> Cf. *Catechismo*, n. 1807: «La giustizia è la virtù morale che consiste nella costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto. La giustizia verso Dio è chiamata “virtù di religione”».

<sup>21</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 4, ad 3: «obiectum autem honoris vel reverentiae est aliquid excellens».

<sup>22</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 3, co.: «Ad religionem autem pertinet exhibere reverentiam uni Deo secundum unam rationem, inquantum scilicet est primum principium creationis et gubernationis rerum».

<sup>23</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 84, a. 1, co.: «religionis proprium est reverentiam Deo exhibere».

<sup>24</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 83, a. 3, co.: «ad religionem proprie pertinet reverentiam et honorem Deo exhibere».

<sup>25</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 83, a. 3, co.: «omnia illa per quae Deo reverentia exhibetur pertinent ad religionem».

<sup>26</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 2, ad 3: «de dictamine rationis naturalis est quod homo aliqua faciat ad reverentiam divinam, sed quod haec determinate faciat vel illa, istud non est de dictamine rationis naturalis, sed de institutione iuris divini vel humani».

pagani sono colpevoli perché non hanno seguito le esigenze stesse della retta ragione che porta a riconoscere in Creatore e a ringraziarLo e onorarLo in quanto tale.

Il bisogno di onorare il Dio Creatore e Provvidente è intrinseco alla natura umana, anche se il modo in cui un tale bisogno viene concretizzato dipende da molti fattori storici, contestuali, consuetudinari, legali, ecc. ed non è assente talvolta di alcune ambiguità derivate spesso da un'immagine di Dio e dell'uomo distorta su alcuni aspetti. Solo con la Rivelazione divina, l'uomo può finalmente rendere culto a Dio «in spirito e verità» (Gv 4,24).

L'Aquinate anche sottolinea che «la religione non è una virtù teologale né intellettuale, ma morale, poiché è parte della giustizia»<sup>27</sup>, e che fra le virtù morali essa merita un posto prominente<sup>28</sup>.

Cercando di sintetizzare e offrire una definizione di religione si può affermare che essa *è la virtù morale per mezzo della quale ci disponiamo volontaria e stabilmente a prestare a Dio il culto dovuto*.

A questo punto potrebbe sorgere la domanda: ma perché ha Dio bisogno dei nostri onori? In verità, Dio non ha nessun bisogno dei nostri onori. Lui non manca di nulla e la sua gloria è infinita. Il potere onorarLo e glorificarLo è un dono dalla Sua bontà, che ci conviene a noi e dal quale dipende anche la nostra perfezione in quanto creature razionali, bisognose di ordinarsi da se stesse a Lui con tutto il suo essere<sup>29</sup>. Il realtà, «il fine del culto divino è che l'uomo de gloria a Dio e a lui si sottometa di mente e corpo»<sup>30</sup>, compito che rimane sempre in un certo modo non pienamente concluso e perciò impegna l'uomo in tutto il suo pellegrinaggio terreno.

È interessante notare che la virtù della religione ha un duplice rapporto con la virtù teologale della fede. Da una parte questa richiede e presuppone la fede nella misura che non sarebbe possibile onorare un Dio il quale non si crede che esista. In questo senso si potrebbe affermare che la fede rende possibile ed è ordinata, in qualche modo, alla religione<sup>31</sup>. Ma da un'altra parte sappiamo che è per mezzo delle virtù teologali della fede, speranza e carità, che tutto l'agire umano viene ordinato alla comunione definitiva con Dio, e pertanto – secondo questa prospettiva – la religione è ordinata alla fede e da essa, insieme con la speranza e la carità, riceve la sua perfezione ultima. «Le virtù teologali della fede, della speranza e della carità informano e vivificano le virtù morali. Così la carità ci porta a rendere a Dio ciò che in tutta giustizia gli dobbiamo in quanto creature. La virtù della religione ci dispone a tale atteggiamento»<sup>32</sup>. In un certo senso si può affermare che «la religione è una certa

---

<sup>27</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 5, ad 3: «religio non est virtus theologica neque intellectualis, sed moralis, cum sit pars iustitiae».

<sup>28</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 6, co.: «religio praeeminet inter alias virtutes morales».

<sup>29</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 7, co.: «Deo reverentiam et honorem exhibemus non propter ipsum, qui in seipso est gloria plenus, cui nihil a creatura adiici potest, sed propter nos, quia videlicet per hoc quod Deum reveremur et honoramus, mens nostra ei subiicitur, et in hoc eius perfectio consistit»; *Summa Theologiae*, II-II, q. 81, a. 1, co.: «religio proprie importat ordinem ad Deum».

<sup>30</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 93, a. 2, co.: «Finis autem divini cultus est ut homo Deo det gloriam, et ei se subiiciat mente et corpore».

<sup>31</sup> Cf. *Super De Trinitate*, pars 2, q. 3, a. 2, co. 5: «actus fidei pertinet quidem materialiter ad religionem, sicut et actus aliarum virtutum, et magis, in quantum actus fidei est primus motus mentis in Deum. Sed formaliter a religione distinguitur, utpote aliam rationem obiecti considerans. Convenit etiam fides cum religione praeter hoc, in quantum fides est religionis causa et principium. Non enim aliquis eligeret cultum Deo exhibere, nisi fide teneret Deum esse creatorem, gubernatorem et remuneratorem humanorum actuum. Ipsa tamen religio non est virtus theologica».

<sup>32</sup> *Catechismo*, n. 2095.

manifestazione della fede, della speranza e della carità, per le quali l'uomo viene principalmente ordinato a Dio»<sup>33</sup>.

Oltre al senso stretto che abbiamo appena caratterizzato, si può parlare di religione in un senso più ampio e generico, il quale abbraccia tutti gli atti delle virtù teologali, che, anche se molte volte tali atti non sono atti di culto in senso stretto, sono atti che riguardano il nostro rapporto personale con il Dio vivente. In questo senso ampio si potrebbe dire che tutto l'agire umano è destinato a diventare, per mezzo della fede, speranza e carità, un atto religioso, un «culto spirituale» (Rom 12,1) a Dio.

Il senso religioso naturale dell'uomo lo spinge a cercare Dio però l'immagine che l'uomo con le proprie forze si costruisce di Dio non è assenta di errori che facilmente lo inducono a forme, più o meno pervertite, di superstizione. Dio, però, con la Rivelazione, ha illuminato l'uomo con una nuova luce, una verità certa, che procede dall'Alto e illumina in modo definitivo l'identità di Dio e il modo in cui l'uomo è chiamato a prestarLi culto. In Cristo ci viene svelato il volto del Padre (cf. Gv 19,4) e ci viene «data la pienezza del culto divino»<sup>34</sup>.

Come abbiamo dello la virtù della religione è una virtù morale, cioè è un abito che rende stabile una disposizione della volontà nei confronti del culto dovuto a Dio. Gli atti che produce la virtù della religione non si esauriscono solo in disposizioni interiori, ma a causa della natura corporeo spirituale della persona umana si manifestano esternamente invariati modi, come lo dimostra la storia dell'umanità. Non sono solo le singole persone, prese isolatamente, che avvertono il bisogno di esteriorizzare le disposizioni interne e quindi di dare un culto esteriore a Dio, ma anche le diverse comunità umane, appartenenti alle più variate tradizioni religiose, in quanto tali hanno bisogno di prestare culto pubblico a Dio. Alle autorità civili spetta il garantire l'esercizio di tale fondamentale diritto, ovviamente che entro le esigenze del bene comune, e simultaneamente riconoscendo a sua non competenza in materia di verità religiosa. In realtà, «ognuno ha il dovere e quindi il diritto di cercare la verità in materia religiosa»<sup>35</sup>.

### 2.3 *I principali atti religiosi dell'uomo*

La virtù della religione, come tutte le altre virtù, genera diversi atti che la tornano operativa, i quali non hanno tutti uguale importanza. Infatti, è doveroso affermare che «della virtù della religione, l'adorazione è l'atto principale. Adorare Dio, è riconoscerlo come Dio, come il Creatore e il Salvatore, il Signore e il Padrone di tutto ciò che esiste, l'Amore infinito e misericordioso»<sup>36</sup>. La speciale importanza dell'adorazione si fonda nel fatto che essa «è la disposizione fondamentale dell'uomo che si riconosce creatura davanti al suo Creatore»<sup>37</sup>. È, per così dire, un atto basilare di giustizia nei confronti di Dio, che la creatura razionale riconosca la verità della sua condizione nei Suoi confronti e anche la grandezza del Creatore. Questo atto di verità coinvolge tutte le dimensioni della persona umana e si esprime nell'adorazione, che è principalmente un atto interno ma che anche ha una dimensione esterna<sup>38</sup>.

---

<sup>33</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 101, a. 3, ad 1: «religio est quaedam protestatio fidei, spei et caritatis, quibus homo primordialiter ordinatur in Deum».

<sup>34</sup> CONCILIO VATICANO II, Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 5; *Sacramentarium Veronense (Leonianum)*, C. Mohlberg (ed.), Romae 1956, n. 1265, p. 162.

<sup>35</sup> CONCILIO VATICANO II, Dich. *Dignitatis humanae*, n. 3.

<sup>36</sup> *Catechismo*, n. 2096.

<sup>37</sup> *Catechismo*, n. 2628.

<sup>38</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 84, a. 2, ad 2: «adoratio principaliter quidem in interiori Dei reverentia consistit, secundario autem in quibusdam corporalibus humilitatis signis, sicut genu flectimus nostram



L'adorazione dovuta a Dio, ha per così dire, un minimo che è collegato con il concetto biblico di *timore di Dio*, per il quale rispettiamo le Persone divine in quanto tali. «Il rispetto per il nome di Dio esprime quello dovuto al suo stesso Mistero e a tutta la realtà sacra da esso evocata. Il senso del sacro fa parte della virtù della religione»<sup>39</sup>.

Un'altro importante atto della virtù della religione è la *devozione*, che consiste nella disposizione della volontà<sup>40</sup> per la quale l'uomo si dedica con prontezza e generosità a tutto ciò che riguarda il servizio divino<sup>41</sup>. La considerazione degli attributi divini, la Sua bontà, la Sua misericordia, ecc., è ciò che muove l'uomo alla devozione, però la mente umana, a causa della sua finitezza e debilità, ha difficoltà in considera le cose divine direttamente. Di solito ha bisogno di partire da realtà sensibili ad esse più vicine, fra le quale ha il primo posto l'umanità santissima di Cristo<sup>42</sup>. La devozione ha come effetto proprio la gioia del cuore<sup>43</sup>. Invece, la superbia e la presunzione ostacolano la devozione, ragione per la quale san Tommaso afferma che «nei semplici e nelle donne la devozione abbonda»<sup>44</sup>.

Un'altro importante atto proprio della virtù della religione è la *preghiera*. A causa della sua importanza e varietà di tipi la studieremo con più profondità un può più avanti. Per adesso è sufficiente dire che la preghiera onora Dio in diversi modi, perché loda la Sua eccellenza, riconosce la Sua Provvidenza, si affida alla Sua Misericordia, ecc.

Anche i *sacrifici* offerti a Dio sono un atto proprio della virtù della religione. Secondo san Tommaso «offrire sacrifici appartiene alla legge naturale»<sup>45</sup>, come lo attesta la storia dell'umanità, «ma la determinazione di quali siano a sacrifici da offrire è di istituzione umana o divina»<sup>46</sup>. I sacrifici esterni offerti a Dio significano i sacrifici interni e spirituali nei quali l'uomo offre se stesso a Dio<sup>47</sup>. In questa linea il *Catechismo* afferma che «è giusto offrire sacrifici a Dio in segno di adorazione e di riconoscenza, di implorazione e di comunione»<sup>48</sup>.

Finalmente abbiamo il *voto* e il *giuramento* che si possono considerare atti straordinari della virtù della religione, e che avremo occasione di esaminare con più dettaglio brevemente.

---

infirmiorem significantes in comparatione ad Deum; prosternimus autem nos quasi profitentes nos nihil esse ex nobis».

<sup>39</sup> *Catechismo*, n. 2144.

<sup>40</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, a. 1, ad 3: «devotio est actus appetitivae partis animae, et est quidam motus voluntatis».

<sup>41</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, a. 1, co.: «devotio nihil aliud esse videtur quam voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea quae pertinent ad Dei famulatum»; *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, a. 3, co.: «devotio est quidam voluntatis actus ad hoc quod homo prompte se tradat ad divinum obsequium»; *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, a. 1, ad 1: «devotio sit actus voluntatis hominis offerentis seipsum Deo ad ei serviendum».

<sup>42</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, a. 3, ad 2: «ea quae sunt divinitatis sunt secundum se maxime excitantia dilectionem, et per consequens devotionem, quia Deus est super omnia diligendus. Sed ex debilitate mentis humanae est quod sicut indiget manuduci ad cognitionem divinorum, ita ad dilectionem, per aliqua sensibilia nobis nota. Inter quae praecipuum est humanitas Christi».

<sup>43</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, a. 4, co.: «devotio per se quidem et principaliter spiritualem laetitiam mentis causat».

<sup>44</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, a. 3, ad 3: «in simplicibus et mulieribus devotio abundat».

<sup>45</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 85, a. 1, co.: «oblatio sacrificii pertinet ad ius naturale».

<sup>46</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 85, a. 1, ad 1: «Sed determinatio sacrificiorum est ex institutione humana vel divina».

<sup>47</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 85, a. 2, co.: «oblatio sacrificii fit ad aliquid significandum. Significat autem sacrificium quod offertur exterius, interius spirituale sacrificium, quo anima seipsam offert Deo».

<sup>48</sup> *Catechismo*, n. 2099.

Va anche detto che ci sono molti atti di altre virtù che vengono spesso imperati dalla religione, come per esempio il digiuno che di per se appartiene alla astinenza<sup>49</sup> o la limosina che di per se è un atto di misericordia<sup>50</sup>. Così, in un senso ampio, anche si può affermare che, per esempio, la limosina e il digiuno, quando vengono ordinati a rendere gloria a Dio, sono atti della religione<sup>51</sup>.

### 2.3.1 Culto a Dio

Genericamente parlando si può dire che «la religione consiste, infatti, nel culto divino»<sup>52</sup>, poiché ad esse tutti i suoi atti vengono ordinati da un modo a da un'altro. Più in concreto diremo che «il fine del culto divino è che l'uomo dia gloria a Dio e a lui si sottometa di mente e corpo»<sup>53</sup>, da dove deriva che gli atti della religione hanno duplice finalità intrinseca: la glorificazione di Dio e l'ordinamento di tutto l'uomo a Dio.

Gli atti di culto a Dio si possono distinguere secondo diversi criteri:

a) Atti di culto pubblici e privati. Gli atti di culto pubblici sono quelli in cui la comunità dei credenti rende a Dio culto esterno, spesso seguendo riti e preghiere determinate dalla competente autorità. Per esempio, agli atti di culto pubblici appartengono gli atti liturgici e agli atti di culto privati appartengono la preghiera personale.

b) Atti di culto obbligatori e consigliati. Per esempio, sono atti di culto obbligatori per i fedeli cattolici, la partecipazione alla Eucaristia sia nella domenica che nei giorni festivi di precetto<sup>54</sup>, o il digiuno sia di mercoledì delle ceneri che di venerdì santo<sup>55</sup>. Invece è consigliato ai sacerdoti che celebrino la Eucaristia quotidianamente<sup>56</sup>.

c) Atti di culto ordinari e straordinari. Sono atti di culto ordinari, per esempio, la celebrazione eucaristica o la recita del rosario in famiglia, e invece vengono considerati atti di culto straordinari il giuramento e il voto che esamineremo con più dettaglio fra poco.

d) Atti di culto supremi (o assoluti) e inferiori (o relativi). Il culto supremo o assoluto, anche chiamato di *latría*, riguarda soltanto a Dio, invece il culto inferiore o relativo, anche detto di *dulia*, è quello con il quale vengono venerati persone o cose sante e per mezzo di ciò è onorato Dio che è la «fonte di ogni santità»<sup>57</sup>. Un atto di culto supremo è, per esempio, l'adorazione eucaristica poiché nell'Eucaristia è presente lo stesso Cristo, seconda Persona della Santissima Trinità<sup>58</sup>. Un atto di culto inferiore o relativo, è per esempio, la venerazione della croce o dei santi, attraverso delle preghiere ad esse dirette, anche se va notato che i santi non si trovano sullo stesso piano delle cose sacre. In verità, a causa della sua libera collaborazione con l'azione divina, sono responsabili,

---

<sup>49</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 147, a. 2, ad 2: «nihil prohibet actum unius virtutis pertinere ad aliam virtutem, secundum quod ad eius finem ordinatur [...]. Et secundum hoc, nihil prohibet ieiunium pertinere ad religionem».

<sup>50</sup> *Super Sent.*, lib. 4, d. 15, q. 2, a. 1, qc. 3, co.: «eleemosyna est actus misericordiae»; *Summa Theologiae*, II-II, q. 85, a. 3, co.: «Contingit autem etiam ea quae secundum alias virtutes fiunt, in divinam reverentiam ordinari, puta cum aliquis eleemosynam facit de rebus propriis propter Deum, vel cum aliquis proprium corpus alicui afflictioni subiicit propter divinam reverentiam».

<sup>51</sup> *Catechismo*, n. 1969: «La Legge nuova pratica gli atti della religione. l'elemosina, la preghiera e il digiuno, ordinandoli al "Padre che vede nel segreto", in opposizione al desiderio di "essere visti dagli uomini". La sua preghiera è il "Padre nostro"».

<sup>52</sup> *Contra Gentiles*, lib. 3, cap. 130, n. 6: «Religio enim in cultu divino consistit».

<sup>53</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 93, a. 2, co.: «Finis autem divini cultus est ut homo Deo det gloriam, et ei se subiciat mente et corpore».

<sup>54</sup> Cf. *CIC*, can. 1247.

<sup>55</sup> Cf. *CIC*, can. 1251.

<sup>56</sup> Cf. *CIC*, can. 904.

<sup>57</sup> *Messale Romano*, preghiera eucaristica II.

<sup>58</sup> Cf. *Catechismo*, n. 1374; CONCILIO DI TRENTO, Sess. 13<sup>a</sup>, *Decretum de ss. Eucharistia*, can. 1: DH 1651.

anche se in maniera secondaria, per la sua eccellenza e perciò in un certo modo non semplicemente relativo. Fra tutti, ha un posto singolarissimo la Madre di Dio, alla quale è dovuto una venerazione del tutto speciale, anche denominata di *hyperdulia*.

### 2.3.2 Preghiera

«La preghiera è l'elevazione dell'anima a Dio o la domanda a Dio di beni convenienti»<sup>59</sup>, o detto in un modo più preciso «la preghiera cristiana è una relazione di Alleanza tra Dio e l'uomo in Cristo»<sup>60</sup>. Tale relazione di Alleanza implica «una relazione viva e personale con il Dio vivo e vero»<sup>61</sup>, fonte di ogni bene. Ogni uomo ha “sette” di questa relazione vitale (cf. *Sal* 41,3; *Sal* 62,2) e perciò avverte il bisogno naturale della preghiera. Questa inclinazione naturale al dialogo con Lui che troviamo nel nostro cuore è opera del Creatore, perciò si può dire che «il Dio vivo e vero chiama incessantemente ogni persona al misterioso incontro della preghiera»<sup>62</sup>. Lui aspetta lo sguardo di ogni cuore. Lì dove ci sono uomini<sup>63</sup>, in qualsiasi circostanze storiche, lì Dio fa nascere la preghiera nei cuori umili.

L'uomo prega con tutte le dimensioni del suo essere: «Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente» (*Sal* 83,3). In primo luogo con la sua intelligenza, che viene anche alimentata da tutte le altre potenze conoscitive. L'uomo sa scoprire dietro gli avvenimenti quotidiani la mano di Colui che regge tutto, e al quale lui si affida attraverso gli atti della volontà che dirigono tutte le sue tendenze. «La preghiera [...] è la relazione a Dio nelle vicende della storia»<sup>64</sup>. Poi, come in qualsiasi relazione interpersonale, anche la affettività è coinvolta, ed è capace di elevare e “umanizzare” questo dialogo umano-divino.

Finalmente, anche la corporeità, il canto, il abbigliamento, il luogo, il tempo, e tanti altri fattori aiutano ad “incarnare” questo incontro spirituale che è la preghiera. Nel *Libro dei Salmi* – libro di preghiere del quale Dio stesso è il principale autore – è presente questa antropologia integrale della preghiera che ha raggiunto la sua massima realizzazione ed espressione nella preghiera di Gesù. «Pregati e attuati in pienezza in Cristo, i Salmi restano essenziali per la preghiera della sua Chiesa»<sup>65</sup>.

La preghiera può assumere diverse forme. Le principali sono: l'adorazione, la benedizione, la domanda (o supplica), l'intercessione, il ringraziamento, la meditazione e la lode. Tutte queste forme anzi che escludersi fra di loro piuttosto si complimentano. L'Eucaristia, è la preghiera più perfetta che esiste, in verità, essa «contiene ed esprime tutte le forme di preghiera»<sup>66</sup>.

La preghiera si può anche distinguere in preghiera vocale o mentale. Nella preghiera vocale deve essere espressione esterna di un cuore in preghiera, altrimenti è vana. Perciò il Signore rimprovera il suo popolo di questo fatto quando afferma: «questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi onora con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (*Is* 29,13).

Tutti gli uomini sono chiamati al dialogo amoroso con Dio che è la preghiera. La preghiera è necessaria alla salvezza, poiché nel Suo Piano di Salvezza Dio ha voluto

---

<sup>59</sup> GIOVANNI DAMASCENO (santo), *De fide orthodoxa*, 3, 24: PG 94, 1089D.

<sup>60</sup> *Catechismo*, n. 2564.

<sup>61</sup> *Catechismo*, n. 2558.

<sup>62</sup> *Catechismo*, n. 2567.

<sup>63</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 83, a. 10, ad 2: «oratio esse proprium rationalis creaturae»

<sup>64</sup> *Catechismo*, n. 2568.

<sup>65</sup> *Catechismo*, n. 2586.

<sup>66</sup> *Catechismo*, n. 2643.

concedere molte delle sue grazie attraverso la preghiera<sup>67</sup>. Gesù ci esorta: «Chiedete e otterrete» (Gv 16,24), e anche a perseverare nella preghiera: «Vegliate e pregate in ogni momento» (Lc 21,36)<sup>68</sup>. San Paolo sulla stessa scia insiste presso i discepoli sulla necessità di perseverare incessantemente nella preghiera: «Siate [...] perseveranti nella preghiera» (Rm 12,12)<sup>69</sup>. Sant'Alfonso riassume la necessità della preghiera con una massima poi diventata famosa: «Chi prega, certamente si salva; chi non prega certamente si dann»<sup>70</sup>. «La preghiera è una necessità vitale»<sup>71</sup> per la persona umana, che si rende ancora più doverosa in quelli che hanno ricevuto il dono dell'adozione filiale con il battesimo. Per i figli nel Figlio, tutta la loro preghiera riceve una connotazione filiale, grazie allo Spirito che grida in noi: «Abbà, Padre!»<sup>72</sup>. «La vita di preghiera consiste quindi nell'essere abitualmente alla presenza del Dio»<sup>73</sup> che è nostro Padre.

«La preghiera di Gesù fa della preghiera cristiana una domanda efficace. Egli ne è il modello, egli prega in noi e con noi»<sup>74</sup>. «Se la nostra preghiera è risolutamente unita a quella di Gesù, nella confidenza e nell'audacia filiale, noi otteniamo tutto ciò che chiediamo nel suo Nome; ben più di questa o quella cosa: lo stesso Spirito Santo, che comprende tutti i doni»<sup>75</sup>.

La preghiera produce diversi frutti, la conversione del cuore a Dio, l'illuminazione da parte di Dio, l'aumento della grazia, una crescita nelle virtù teologali e morali, il raccoglimento e il rinvigorimento dell'anima, il riposo dell'anima in Dio<sup>76</sup>.

Ci sono diverse condizioni che favoriscono la preghiera. Essa deve essere fatta in grazia di Dio<sup>77</sup>, con il cuore, mente attenta<sup>78</sup>, volontà devota, umile<sup>79</sup>, spesso meglio se viene espressa anche esternamente<sup>80</sup>, spesso meglio se viene accompagnata con il canto<sup>81</sup>, spesso meglio viene fatta in modo comunitario<sup>82</sup>, continua<sup>83</sup>, perseverante<sup>84</sup>.

---

<sup>67</sup> Cf. *Sal* 49,15: «invocami nel giorno della sventura: ti salverò e tu mi darai gloria»; *Is* 58,9: «Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!"»; *Catechismo*, n. 2738: «La preghiera cristiana è cooperazione alla Provvidenza di Dio al suo Disegno di amore per gli uomini».

<sup>68</sup> Cf. *Lc* 18,1: «Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi».

<sup>69</sup> Cf. *Ef* 6,18: «Pregate inoltre incessantemente con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito»; *Col* 4,2: «Perseverate nella preghiera»; *ITs* 5,17: «pregate incessantemente».

<sup>70</sup> ALFONSO DE LIGUORI (santo), *Del gran mezzo della preghiera*, parte 1, c. 1, G. Cacciatore (ed.), Roma 1962, p. 32.

<sup>71</sup> *Catechismo*, n. 2744.

<sup>72</sup> Cf. *Rm* 8,15: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"»; *Gc* 4,6: «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre!».

<sup>73</sup> *Catechismo*, n. 2565.

<sup>74</sup> *Catechismo*, n. 2740.

<sup>75</sup> *Catechismo*, n. 2741.

<sup>76</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 83, a. 13, co.: «effectus orationis est quem praesentialiter efficit, scilicet quaedam spiritualis refectio mentis».

<sup>77</sup> Ovviamente ciò non toglie che i peccatori non possono pregare e che la loro preghiera non sia vera preghiera.

<sup>78</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 83, a. 13, co.

<sup>79</sup> Cf. *Lc* 18,10-14; *Catechismo*, n. 2559: «L'umiltà è il fondamento della preghiera».

<sup>80</sup> *Catechismo*, n. 2562: «Qualunque sia il linguaggio della preghiera (gesti e parole), è tutto l'uomo che prega».

<sup>81</sup> Cf. AGOSTINO DI IPPONA (santo), *Enarratio in Psalmos*, 72, 1: CCL 39, 986 (PL 36, 614).

<sup>82</sup> Cf. *Mt* 18,19-20: «se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

<sup>83</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 83, a. 14, co.

<sup>84</sup> Cf. *Lc* 11,5-8.

Spesso ci sono disposizioni affettive (sentimenti, stati d'animo, tentazioni, preoccupazioni, ecc.) che facilitano o ostacolano la preghiera. Queste disposizioni nella misura in cui non dipendono dalla nostra volontà non hanno rilevanza morale, il che non vuole dire che uno abbia un atteggiamento di indifferenza nei loro riguardi. L'uomo prega con tutto il suo essere, e quindi, è chiamato ad integrare anche la sua dimensione affettiva nella preghiera in un modo attivo e positivo. Ciò vuole dire che uno si deve adoperare, per quanto possibile, a favorire quelle disposizioni affettive che aiutano alla preghiera e a superare quelle che la ostacolano.

Fra tutte le forme di preghiera, merita un'attenzione speciale la preghiera di supplica a causa della sua importanza per la vita umana e caratteristiche peculiari. Spesso quando parliamo di "preghiera" non vogliamo semplicemente riferirci alla preghiera in senso ampio, ma intendiamo preghiera proprio come sinonimo di preghiera di supplica o domanda. Questo senso stretto di preghiera è anche comune fra i Padri e presente nella Liturgia, per i quali "oratio" viene spesso inteso semplicemente come sinonimo di supplica.

La preghiera di supplica, esprime da una parte il riconoscimento della nostra finitezza e incapacità per vincere il male per le nostre sole forze, e dall'altra la fiducia in Dio onnipotente, a cui «nulla è impossibile» (*Lc* 1,37), alla cui Bontà e Misericordia ci affidiamo. Sicuramente alla radice della supplica c'è un moto di amore verso se stesso, però tale amore porta l'uomo a uscire di se stesso a fidarsi nella potenza e nella bontà del suo Creatore. Questo atto della virtù della religione, glorifica Dio, poiché implica il riconoscersi come creatura e il mettersi nelle mani del Creatore<sup>85</sup>.

Il Signore Gesù ci esorta con insistenza alla preghiera di supplica: «Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto» (*Mt* 7,7-8); «Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete» (*Gv* 16,23-24). E anche san Paolo, nella stessa linea, esorta i discepoli a dicendo: «in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (*Fil* 4,6).

La preghiera che Gesù ci ha insegnato è fondamentalmente una preghiera di supplica, in cui – secondo la versione di san Matteo<sup>86</sup> – ci sono sette domande. «Nelle domande esiste una gerarchia: prima di tutto si chiede il Regno, poi ciò che è necessario per accoglierlo e per cooperare al suo avvento»<sup>87</sup>. Ciò non toglie che «ognuno può, dunque, innalzare al cielo preghiere diverse secondo i suoi propri bisogni, però incominciando sempre con la Preghiera del Signore, la quale resta la preghiera fondamentale»<sup>88</sup>.

La preghiera di supplica deve avere alcune speciali caratteristiche: deve essere fatta con fiducia<sup>89</sup>, senza vacillare nel cuore<sup>90</sup>, con abbandono<sup>91</sup>, e speciale perseveranza<sup>92</sup>.

Il frutto proprio della preghiera di supplica è l'esaudimento da parte da Dio, soprattutto se questa viene fatta nel Nome di Gesù<sup>93</sup>. In alcuni casi la nostra supplica

---

<sup>85</sup> Cf. *Catechismo*, n. 2629.

<sup>86</sup> Cf. *Mt* 6,9-13.

<sup>87</sup> *Catechismo*, n. 2632.

<sup>88</sup> TERTULLIANO, *De oratione*, 10: CCL 1, 263 (PL 1, 1268-1269).

<sup>89</sup> Cf. *Mt* 21,22: «tutto quello che chiederete con fede nella preghiera, lo otterrete».

<sup>90</sup> Cf. *Gc* 1,6: «domandi però con fede, senza esitare».

<sup>91</sup> Cf. *Lc* 22,42: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà».

<sup>92</sup> Cf. *Gc* 5,16: «Molto vale la preghiera del giusto fatta con insistenza»

non viene esaudita perché Dio che è Padre sa che in realtà tale bene non giova alla nostra salvezza<sup>94</sup>, o perché abbiamo chiesto senza le altre debite disposizioni<sup>95</sup>.

### 2.3.3 Atti straordinari della virtù della religione: voto e giuramento

Il voto e il giuramento vengono considerati atti straordinari della virtù della religione poiché a causa della sua natura non sono atti così frequenti come gli altri che abbiamo appena visto e in un certo senso si può anche dire che non sono così necessari né dovuti. Tutti gli uomini sono chiamati alla preghiera e all'adorazione, ma fare voti e giuramenti dipende della libera iniziativa di ciascuno.

Il voto è «la promessa deliberata e libera di un bene possibile migliore fatta a Dio»<sup>96</sup>. Una volta assunto crea un obbligo di giustizia nei confronti di Dio, e perciò «deve essere adempiuto per la virtù della religione»<sup>97</sup>. «La fedeltà alle promesse fatte a Dio è una espressione del rispetto dovuto alla divina Maestà e dell'amore verso il Dio fedele»<sup>98</sup>.

Che cosa significa esattamente un bene possibile migliore? Secondo san Tommaso tale bene possibile «si dice che è un bene migliore in rapporto al bene che è comunemente richiesto per la salvezza»<sup>99</sup>, e quindi, si può dire, che va oltre il minimi mezzi necessari per salvarsi. Ovviamente che tali beni possibili migliori vanno considerati esclusivamente fra quelli che realmente si trovano veramente sotto la potestà di chi realizza il voto. Non ha senso promettere qualcosa a Dio che non è sotto il mio potere di realizzare<sup>100</sup>.

Nell'Antico Testamento ci sono molti passi che si aiutano a capire che l'uso di fare voti a Dio era assai frequente e diffuso. Nel Nuovo Testamento le attestazioni sono minori però rivelano che su questo punto c'è continuità con le tradizioni di Israele<sup>101</sup>.

---

<sup>93</sup> Cf. *Gv* 16,23: «Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà»; 14,13: «Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò».

<sup>94</sup> Cf. *Gc* 4,3: «chiedete e non ottenete perché chiedete male, per spendere per i vostri piaceri»; *2Cor* 12,7-9: «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: “Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”».

<sup>95</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 83, a. 15, ad 2: «ponuntur quatuor conditiones, quibus concurrentibus, semper aliquis impetrat quod petit, ut scilicet pro se petat, necessaria ad salutem, pie et perseveranter»; *Catechismo*, n. 2737: «Se noi chiediamo con un cuore diviso, “adultero” [cf. *Gc* 4,4], Dio non ci può esaudire, perché egli vuole il nostro bene, la nostra vita».

<sup>96</sup> *CIC*, can. 1191, § 1.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> *Catechismo*, n. 2101.

<sup>99</sup> *Summa Theologiae*, II-II, q. 88, a. 2, co.: «dicitur esse maius bonum in comparatione ad bonum quod communiter est de necessitate salutis».

<sup>100</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 88, a. 1, ad 2: «voluntas movet rationem ad promittendum aliquid circa ea quae eius voluntati subduntur».

<sup>101</sup> Cf. per esempio: *Gn* 28,20-22: «Giacobbe fece questo voto: “Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima»; *ISam* 1,11: «Poi fece questo voto: “Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo”; *At* 18,18: «Paolo si trattenne ancora parecchi giorni, poi prese congedo dai fratelli e s'imbarcò diretto in Siria, in compagnia di Priscilla e Aquila. A Cencre si era fatto tagliare i capelli a causa di un voto che aveva fatto».

La ragione per la quale si compiono voti sono variate. Si può dire che attraverso il voto uno rende più stabile il suo impegno nel servizio divino, impetra il divino ausilio e rende le sue opere virtuose un speciale atto di culto<sup>102</sup>.

I voti si possono dividere in diversi tipi:

- a) Voti *assoluti* o *condizionati*, dipendendo dell'esistenza o no di una condizione che limita la disposizione della volontà.
- b) Voti *personali*, *reali* o *misti*. Quelli personali riguardano una azione da realizzare, invece quelli reali promettono un valore materiale. I misti coinvolgono sia un'azione da svolgere sia un valore materiale<sup>103</sup>.
- c) Voti *determinati* o *disgiuntivi*. Nei primi il contenuto della promessa fatta è determinato con dettaglio, invece gli altri ammettono una molteplice concretizzazione.
- d) Voti *pubblici* o *privati*. «Il voto è pubblico, se viene accettato dal legittimo Superiore in nome della Chiesa; diversamente è privato»<sup>104</sup>.
- e) Voti *solenni* o *semplici*. «È solenne, se è riconosciuto come tale dalla Chiesa; diversamente è semplice»<sup>105</sup>.

L'autorità ecclesiastica può per motivi ragionevoli dispensare i voti assunti dai fedeli. «Oltre al Romano Pontefice, possono dispensare dai voti privati per una giusta causa e purché la dispensa non leda l'altrui diritto acquisito: 1) l'Ordinario del luogo e il parroco, relativamente a tutti i propri sudditi e pure ai forestieri; 2) il Superiore di un istituto religioso o di una società di vita apostolica, se sono clericali di diritto pontificio, relativamente ai membri, ai novizi e alle persone che vivono giorno e notte in una casa dell'istituto o della società; 3) coloro ai quali sia stata delegata la potestà di dispensare dalla Sede Apostolica o dall'Ordinario del luogo»<sup>106</sup>.

Per quanto riguarda la commutazione, c'è da dire che «l'opera promessa con voto privato, può essere commutata con un bene maggiore o uguale anche da chi l'ha emesso; con un bene minore, invece, da chi ha la potestà di dispensare a norma»<sup>107</sup>.

L'altro atto straordinario della virtù della religione è il giuramento. Il giuramento è «l'invocazione del nome di Dio a testimonianza della verità»<sup>108</sup>. Un simile atto per il fatto di coinvolgere esplicitamente la testimonianza di Dio e va realizzato «con verità, rettitudine e giustizia» (*Ger* 4,2) cioè, per «invocare la veracità divina a garanzia della propria veracità»<sup>109</sup> ci devono essere motivi proporzionati. «La santità del nome divino esige che non si faccia ricorso ad esso per cose futili»<sup>110</sup>. «Chi giura liberamente di fare qualcosa, è tenuto da peculiare obbligo di religione a compiere quanto ha sancito col giuramento»<sup>111</sup>.

Si possono dividere i giuramenti in diversi tipi:

- a) Giuramento *assertorio* o *promissorio*. Quello assertorio ha per scopo garantire la veracità di fatti passati o presenti, invece quello promissorio riguarda un impegno futuro in cui Dio viene invocato come garante.
- b) Giuramento *invocatorio* o *esecratorio*. Nel primo s'invoca Dio come testimone, ma nel secondo Dio viene anche invocato espressamente come giudice della falsità o dell'infedeltà.

---

<sup>102</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 88, aa. 5-6.

<sup>103</sup> Cf. *CIC*, can. 1192, § 3.

<sup>104</sup> *CIC*, can. 1192, § 1.

<sup>105</sup> *CIC*, can. 1192, § 2.

<sup>106</sup> *CIC*, can. 1196.

<sup>107</sup> *CIC*, can. 1197.

<sup>108</sup> *CIC*, can. 1199, § 1.

<sup>109</sup> *Catechismo*, n. 2150.

<sup>110</sup> *Catechismo*, n. 2155.

<sup>111</sup> *CIC*, can. 1200, § 1.

c) Giuramento *semplice* o *soleenne*. Il giuramento solenne si distingue dal semplice, perché viene realizzato indeterminate cerimonie religiose o civili e spesso viene accompagnato di alcune azione simboliche (p.e. mettere le mani sui Vangeli).

d) Giuramento con invocazione diretta di Dio o con invocazione indiretta. Nell'invocazione indiretta si fa appello alle realtà divine (p.e. la Croce, il Cielo).

Sono atti gravemente contrari alla virtù della religione, sia il giuramento falso, sia il spergiuro, cioè, le false promesse fatte sotto giuramento.

## 2.4 I peccati contro la virtù della religione

Si può peccare contro la virtù della religione sia per omissione, non facendo gli atti religiosi che sono dovuti all'onore divino e convenienti all'umana natura, sia per commissione, cioè, commettendo degli atti che oggettivamente vano contro il fine della virtù della religione. Questi ultimi si è solito dividerli ancora fra quelli che si allontanano del fine della virtù della religione per eccesso e per difetto. Il vizio che si allontana della virtù morale della religione per eccesso viene denominato genericamente *superstizione*, nel quale si divinizza indebitamente ciò che in realtà non è divino<sup>112</sup>. La superstizione comprende l'idolatria, la divinazione e la magia. Dall'altra parte il vizio che si allontana del fine della virtù della religione per difetto, e quindi, che implica il non trattare con il dovuto onore le realtà divine o altre realtà ad esse intimamente collegate, si denomina per *irreligione*, e comprende le bestemmie, le imprecazioni, il sacrilegio, la simonia, e l'ateismo. In sintesi, si può affermare che «la superstizione rappresenta, in qualche modo, un eccesso perverso della religione; l'irreligione è un vizio opposto, per difetto, alla virtù della religione»<sup>113</sup>.

### 2.4.1 Le forme di superstizione

«La superstizione è una deviazione del culto che rendiamo al vero Dio. Ha la sua massima espressione nell'idolatria, come nelle varie forme di divinazione e di magia»<sup>114</sup>.

Quindi, fra gli vizzi che si oppongono alla virtù della religione per eccesso abbiamo al primo posto l'*idolatria*. «L'idolatria non concerne soltanto i falsi culti del paganesimo. Rimane una costante tentazione della fede. Consiste nel divinizzare ciò che non è Dio. C'è idolatria quando l'uomo onora e riverisce una creatura al posto di Dio, si tratti degli dèi o dei demoni (per esempio il satanismo), del potere, del piacere, della razza, degli antenati, dello Stato, del denaro, ecc.»<sup>115</sup>. Il Signore ha spesso ammonito il Suo popolo riguardo questo pericolo: «Non avere altri dèi di fronte a me. Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù in cielo, né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra. Non ti prostrerai davanti a quelle cose e non le servirai. Perché io il Signore tuo Dio sono un Dio geloso» (*Dt 5,7-9*). E ancora: «Non vi farete idoli, né vi erigerete immagini scolpite o stele, né permetterete che nel vostro paese vi sia pietra ornata di figure, per prostrarvi davanti ad essa; poiché io sono il Signore vostro Dio» (*Lv 26,1*).

Nella sua essenza «l'idolatria respinge l'unica Signoria di Dio; perciò è incompatibile con la comunione divina»<sup>116</sup>. In questa linea il Signore Gesù ci ricorda

---

<sup>112</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 94, a. 1, co.: «cuicumque creaturae divinus cultus exhibeatur, superstitiosum est».

<sup>113</sup> *Catechismo*, n. 2110.

<sup>114</sup> *Catechismo*, n. 2138.

<sup>115</sup> *Catechismo*, n. 2112.

<sup>116</sup> *Catechismo*, n. 2113.



che: «Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona» (Mt 6,24).

L'idolatria si può dividere in *formale*, quando la volontà intende rendere culto all'idolo, o *materiale*, quando per qualche ragione viene simulato un atto idolatra che esternamente ha l'apparenza di culto idolatra. Anche l'idolatria materiale, che ovviamente è meno perversa che quella formale, deve essere considerato un grave peccato poiché, anche se non viene direttamente voluto, non si trova mai un motivo che la renda lecitamente tollerabile. L'onore di Dio è, infatti, il più grande dei beni.

La *divinazione* è il desiderio morboso di conoscere eventi nascosti o futuri – i quali solo Dio può conoscere – attraverso l'aiuto esplicito o implicito delle potenze diaboliche<sup>117</sup>. Secondo san Tommaso, le potenze angeliche, buone o cattive, per la loro natura propria hanno un certo dominio sul moto delle realtà corporali, possono illuminare gli uomini sotto immagini sensibili, agendo sulla sua immaginazione e su gli altri sensi esterni e interni, e anche spingere gli uomini ad agire in una certa direzione eccitando le loro passioni<sup>118</sup>. Possono anche fare prodigi sorprendenti agli occhi degli uomini ma sono incapaci di fare veri miracoli<sup>119</sup>.

Stando le cose così, si deve dire che la divinazione è un atto che per la sua natura implica sempre un patto con i demoni e da ciò deriva la sua speciale gravità<sup>120</sup>. Perciò, Dio ha ripetutamente ammonito il suo popolo al riguardo: «Non vi rivolgete ai negromanti né agli indovini; non li consultate per non contaminarvi per mezzo loro. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,31); «Se uomo o donna, in mezzo a voi, eserciteranno la negromanzia o la divinazione, dovranno essere messi a morte; saranno lapidati e il loro sangue ricadrà su di essi» (Lv 20,27); «Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti, non imparerai a commettere gli abomini delle nazioni che vi abitano. Non si trovi in mezzo a te chi immola, facendoli passare per il fuoco, il suo figlio o la sua figlia, né chi esercita la divinazione o il sortilegio o l'augurio o la magia; né chi faccia incantesimi, né chi consulti gli spiriti o gli indovini, né chi interroghi i morti, perché chiunque fa queste cose è in abominio al Signore; a causa di

---

<sup>117</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 95, a. 2, co.: «Omnis autem divinatio ex operatione Daemonum provenit, vel quia expresse Daemones invocantur ad futura manifestanda; vel quia Daemones se ingerunt vanis inquisitionibus futurorum, ut mentes hominum implicent vanitate»; *ibidem*, a. 3, co.: «omnis divinatio utitur ad praecognitionem futuri eventus aliquo Daemonum consilio et auxilio. Quod quidem vel expresse imploratur, vel praeter petitionem hominis, se occulte Daemon ingerit ad praenuntiandum quaedam futura quae hominibus sunt ignota, eis autem cognita».

<sup>118</sup> Cf. *Summa Theologiae*, I, qq. 110-111.

<sup>119</sup> Cf. *Summa Theologiae*, I, q. 110, a. 4, ad 2: «miracula simpliciter loquendo, dicuntur, ut dictum est, cum aliqua fiunt praeter ordinem totius naturae creatae. Sed quia non omnis virtus naturae creatae est nota nobis, ideo cum aliquid fit praeter ordinem naturae creatae nobis notae, per virtutem creatam nobis ignotam, est miraculum quoad nos. Sic igitur cum Daemones aliquid faciunt sua virtute naturali, miracula dicuntur non simpliciter, sed quoad nos. Et hoc modo magi per Daemones miracula faciunt»; *ibidem*, q. 114 a. 4 co.: «si miraculum proprie accipiatur, Daemones miracula facere non possunt, nec aliqua creatura, sed solus Deus, quia miraculum proprie dicitur quod fit praeter ordinem totius naturae creatae, sub quo ordine continetur omnis virtus creaturae. Dicitur tamen quandoque miraculum large, quod excedit humanam facultatem et considerationem. Et sic Daemones possunt facere miracula, quae scilicet homines mirantur, inquantum eorum facultatem et cognitionem excedunt. Nam et unus homo, inquantum facit aliquid quod est supra facultatem et cognitionem alterius, ducit alium in admirationem sui operis, ut quodammodo miraculum videatur operari. Sciendum est tamen quod, quamvis huiusmodi opera Daemonum, quae nobis miracula videntur, ad veram rationem miraculi non pertinent; sunt tamen quandoque verae res. Sicut magi Pharaonis per virtutem Daemonum veros serpentes et ranas fecerunt».

<sup>120</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 95, a. 2, ad 2: «divinatio pertinet ad cultum Daemonum, inquantum aliquis utitur quodam pacto tacito vel expresse cum Daemonibus»; *ibidem*, q. 96, a. 1, ad 3: «exquirere cognitionem futurorum a Daemonibus non solum est peccatum propter hoc quod ipsi futura non cognoscunt, sed propter societatem cum eis initam».

questi abomini, il Signore tuo Dio sta per scacciare quelle nazioni davanti a te» (*Dt* 18,9-12); «Io mi accosterò a voi per il giudizio e sarò un testimone pronto contro gli incantatori» (*Mal* 3,5).

San Tommaso divide la divinazione in molti tipi all'interno di due grandi gruppi, distinti dal fatto che ci sia l'invocazione esplicita dei demoni o meno. Quando c'è la invocazione esplicita dei demoni, allora, la divinazione si può fare attraverso apparizioni o voci in sembianze umane (*praestigium*), per sogno (*divinatio somniorum*), invocando i morti (*nigromantia*), attraverso i uomini posseduti (*pythones*)<sup>121</sup>, mediante l'interpretazione di segnali che appaiono in cose inanimate (*geomantia*), o nell'aria (*aeromancia*), o nell'acqua (*hidromancia*), o nel fuoco (*piromancia*), o nelle viscere di animali immolati ai demoni (*aruspicium*). Quando non c'è l'invocazione esplicita dei demoni, la divinazione si fa mediante l'interpretazione del movimento e posizione degli astri (*astrologia*), del comportamento degli uccelli (*augurium*), dei presagi pronunciati da persone (*omen*), per la disposizione figurativa di corpi che si vedono (*figura*), lettura delle linee della mano (*chiromantia*), l'interpretazione della spatola di alcuni animali (*spatulimantia*), la disposizione casuale di certi oggetti (*sortes*)<sup>122</sup>.

Non facendo un'analisi così dettagliata, il *Catechismo* semplicemente dichiara che «tutte le forme di divinazione sono da respingere: ricorso a Satana o ai demoni, evocazione dei morti o altre pratiche che a torto si ritiene che “svelino” l'avvenire. La consultazione degli oroscopi, l'astrologia, la chiromanzia, l'interpretazione dei presagi e delle sorti, i fenomeni di veggenza, il ricorso ai medium occultano una volontà di dominio sul tempo, sulla storia ed infine sugli uomini ed insieme un desiderio di rendersi propizie le potenze nascoste. Sono in contraddizione con l'onore e il rispetto, congiunto a timore amante, che dobbiamo a Dio solo»<sup>123</sup>.

Finalmente la superstizione anche si trova nella *magia*. La magia consiste nel tentativo di ottenere determinati effetti facendo qualcosa che di per se non ha la naturale capacità di raggiungere tale effetto e perciò tale azione è accompagnata di una richiesta di aiuto illecita, esplicita o implicita, ai demoni<sup>124</sup>. Spesso si distingue fra magia nera quando si cerca di causare un danno a qualcuno e magia bianca quando si procura raggiungere un determinato bene. In tutti i casi la magia si presenta sempre come gravemente immorale poiché implica, alla somiglianza della divinazione, un patto implicito o esplicito con i demoni<sup>125</sup>. Collegato alla magia si trova uso di certi oggetti o certe usanze che si ritengono efficaci in un senso magico, come per esempio, credere che il numero 13 porta sfortuna, o usare certi oggetti o segni ritenuti “efficaci” per le vicende della vita<sup>126</sup>.

La Chiesa, interprete autentico della Parola di Dio, insegna che «tutte le pratiche di magia e di stregoneria con le quali si pretende di sottomettere le potenze occulte per

---

<sup>121</sup> Cf. *At* 16,16.

<sup>122</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 95, a. 3, co.

<sup>123</sup> *Catechismo*, n. 2116.

<sup>124</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 96, a. 2, ad 1: «si simpliciter adhibeantur res naturales ad aliquos effectus producendos ad quos putantur naturalem habere virtutem, non est superstitiosum neque illicitum. Si vero adiungantur vel characteres aliqui, vel aliqua nomina, vel aliae quaecumque variae observationes, quae manifestum est naturaliter efficaciam non habere, erit superstitiosum et illicitum»; *ibidem*, ad 3: «nullo modo licet homini Daemonum auxilio uti per pacta tacita vel expressa»; *ibidem*, I, q. 110, a. 4, ad 2: «cum magus aliquid facit per pactum initum cum Daemone, hoc fit quasi per quendam privatum contractum».

<sup>125</sup> Cf. *Contra Gentiles*, lib. 3, cap. 105, n. 6: «Relinquitur igitur quod effectus huiusmodi compleantur per aliquem intellectum ad quem sermo proferentis huiusmodi voces dirigitur. Huius autem signum est: nam huiusmodi significativae voces quibus magi utuntur, invocationes sunt, supplicationes, adurationes, aut etiam imperia, quasi ad alterum colloquentis»; *De potentia*, q. 6, a. 10.

<sup>126</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 96, a. 4.

porle al proprio servizio ed ottenere un potere soprannaturale sul prossimo, fosse anche per procurargli la salute sono gravemente contrarie alla virtù della religione»<sup>127</sup>, e che anche «portare gli amuleti è biasimevole»<sup>128</sup>. «Lo spiritismo spesso implica pratiche divinatorie o magiche»<sup>129</sup>.

#### 2.4.2 Le forme di irreligione

Contro la virtù della religione si può peccare per difetto quando non si dà il dovuto onore a Dio o alle cose divine. In ciò consiste il vizio della irreligione, che poi può assumere diverse forme<sup>130</sup>.

Una prima forma di irreligione è la *bestemmia*. La bestemmia «consiste nel proferire contro Dio interiormente o esteriormente parole di odio, di rimprovero, di sfida, nel parlare male di Dio, nel mancare di rispetto verso di lui nei propositi, nell'abusare del nome di Dio»<sup>131</sup>. Implica sempre, un trattare senza il dovuto rispetto – una profanazione – le cose divine. Si trova, per esempio, «nell'usare il nome di Dio, di Gesù Cristo, della Vergine Maria e dei santi in un modo ingiurioso»<sup>132</sup>. Per la sua natura intrinseca, la blasfemia, implica sempre un atto gravemente contrario alla carità e perciò si configura come un peccato grave *ex toto genere suo*, anche quando il suo motivo prossimo è l'ira, o la disperazione. «Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte» (Lv 24,16).

Distinte dalla bestemmia sono le *imprecazioni*. «Le imprecazioni, in cui viene inserito il nome di Dio senza intenzione di bestemmia, sono una mancanza di rispetto verso il Signore»<sup>133</sup>. Si trattano di invocazioni vane e inopportune del Nome di Dio che feriscono l'onore e il rispetto a Lui dovuto.

Le *maledizioni* per mezzo delle quali si augura del male a qualcuno coinvolgendo in quale modo Dio sono anche atti di irreligione. Esse pretendono di associare la potenza divina a nostri cattivi propositi riguardo il prossimo, spesso mossi dal desiderio di vendetta o dall'invidia.

Un'altra forma di irreligione sarebbe dubitare e mettere alla prova i attributi divini, e a ciò chiamiamo *tentare Dio*<sup>134</sup>. Tale atto è contro la virtù della religione poiché implica dubitare dell'eccellenza divina il che è una irriverenza nei confronti di Dio<sup>135</sup>. Ma se di fatto si mette Dio alla prova, per esempio, chiedendo il Suo aiuto in una difficoltà, mossi non dal dubbio della Sua bontà ma da un proposito virtuoso, allora un tale atto non è un atto di irreligione, ma un atto virtuoso. Quindi, non qualsiasi richiesta di intervento da parte di Dio è tentare Dio. «L'azione di tentare Dio consiste nel mettere alla prova, con parole o atti, la sua bontà e la sua onnipotenza»<sup>136</sup>.

Il *sacrilegio* è anch'esso un atto di irreligione. Esso «consiste nel profanare o nel trattare indegnamente i sacramenti e le altre azioni liturgiche, come pure le persone, gli oggetti e i luoghi consacrati a Dio. Il sacrilegio è un peccato grave soprattutto quando è commesso contro l'Eucaristia, poiché, in questo sacramento, ci è reso presente

---

<sup>127</sup> *Catechismo*, n. 2117.

<sup>128</sup> *Catechismo*, n. 2117.

<sup>129</sup> *Catechismo*, n. 2117.

<sup>130</sup> Cf. *Catechismo*, n. 2139.

<sup>131</sup> *Catechismo*, n. 2148.

<sup>132</sup> *Catechismo*, n. 2162.

<sup>133</sup> *Catechismo*, n. 2149.

<sup>134</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 97, a. 2, co.: «tentare est experimentum sumere. Nullus autem experimentum sumit de eo de quo est certus».

<sup>135</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 97, a. 3, co.: «tentare aliquem ad irreverentiam eius pertinet, nullus enim praesumat tentare eum de cuius excellentia certus est».

<sup>136</sup> *Catechismo*, n. 2119.

sostanzialmente il Corpo stesso di Cristo»<sup>137</sup>, implica sempre una mancanza del dovuto rispetto nel tratto di ciò che è, in diversi modi, sacro. Non a caso Gesù si scaglia mosso da una santa ira contro quelli che profanavano la casa del Suo Padre (cf. *Gv* 2,14; *Mt* 21,12).

La *simonia* è anche un atto di irreligione e deriva il suo nome da Simone Mago, il quale ha provato di acquistare il potere di conferire lo Spirito Santo per mezzo dell'imposizione delle mani agli Apostoli (cf. *At* 8,18-24). Cercando di definirla si può dire che «consiste nell'acquisto o nella vendita delle realtà spirituali»<sup>138</sup>. Le realtà spirituali non sono oggetto di commercio, ma doni di Dio, e anche se sono in possesso dei ministri questi non sono i loro proprietari ma soltanto i suoi amministratori (cf. *ICor* 4,1). Perciò Gesù li esorta: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8). La semplice pretesa di volere acquistare delle realtà spirituali anche suppone erroneamente che si potrebbe dare qualcosa equivalente valore ad esse. Un tale atteggiamento fa dei ministri di Dio, non più ministri ma commercianti dei doni di Dio e il tale modo offende l'onore del Creatore. I doni di Dio sono *doni* che vano accolti come doni e ci devono spingere alla gratitudine e alla lode: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? [...] offrirò sacrifici di lode e invocherò il nome del Signore» (*Sal* 115,12.17). Allo stesso tempo sono *di Dio* e perciò i ministri che li hanno in possesso, custodia e ne distribuiscono ai fedeli non si devono impadronirsi di essi come si fossero proprietà sua<sup>139</sup>. Questo non nega che i fedeli possono, e talvolta devono, fare *offerte* per il sostento dei ministri sacri, spesso in occasione di benefici spirituali ricevuti da Dio per mezzo di essi. Una tale offerta non ha l'intenzione di acquistare un dono di Dio, ma semplicemente di aiutare al sostentamento di quelli che hanno dedicato la loro vita ad essere canali dei doni di Dio per il bene degli altri. Lo stesso Signore ricorda che: «l'operaio è degno della sua mercede» (*Lc* 10,7), e san Paolo dice che «il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo» (*ICor* 9,14). È in questa linea che la Chiesa insegna che i fedeli hanno l'obbligo di sostentare i suoi ministri sacri<sup>140</sup>.

Finalmente abbiamo l'*ateismo* che si configura come un atteggiamento di non riconoscenza dell'esistenza del Creatore, e perciò, proprio «per il fatto che respinge o rifiuta l'esistenza di Dio, [...] è un peccato contro la virtù della religione»<sup>141</sup>. Più concretamente si deve dire che è un atto di irreligione. Fra coloro che hanno un tale atteggiamento esistenziale si trovano sia quelli che «negano esplicitamente Dio»<sup>142</sup>, sia quelli Lo negano non tanto esplicitamente ma con un stile di vita «come se Dio non ci fosse»<sup>143</sup>. Va notato che anche se nell'ambiente culturale occidentale il fenomeno dell'ateismo si è diffuso notevolmente, esso «considerato nel suo insieme, non è qualcosa di originario»<sup>144</sup>. L'uomo, come abbiamo detto sopra, grazie al lume della ragione è un essere naturalmente religioso e non naturalmente ateo. Perciò, «coloro che

---

<sup>137</sup> *Catechismo*, n. 2120.

<sup>138</sup> *Catechismo*, n. 2121.

<sup>139</sup> Cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 100, a. 1, ad 1: «in hoc quod aliquis vendit donum spiritus sancti, quodammodo se protestatur esse dominum spiritualis doni; quod est haereticum».

<sup>140</sup> Cf. *CIC*, can. 222 - §1.

<sup>141</sup> *Catechismo*, n. 2125.

<sup>142</sup> Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 19.

<sup>143</sup> Cf. *Catechismo*, n. 2124: «Il termine ateismo indica fenomeni molto diversi. Una forma frequente di esso è il materialismo pratico, che racchiude i suoi bisogni e le sue ambizioni entro i confini dello spazio e del tempo».

<sup>144</sup> Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 19.

volontariamente cercano di tenere lontano Dio dal proprio cuore e di evitare i problemi religiosi, non seguendo l'imperativo della loro coscienza, non sono esenti da colpa»<sup>145</sup>.

---

<sup>145</sup> Concilio Vaticano II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 19.